

## Risorgere dalle macerie del carcere *di Franco Corleone*

Architettura *versus* edilizia. Ecco la chiave di lettura che abbiamo scelto per analizzare la questione carceraria che torna ossessivamente ma ritualmente d'attualità dimenticando troppo spesso un patrimonio di studi, ricerche e proposte dimenticate o chiuse nei cassetti del parlamento, del governo e dell'amministrazione penitenziaria.

Il volume che presentiamo è il frutto di un lavoro collettivo elaborato attraverso due seminari tenuti nel 2009 a Firenze presso il Giardino degli Incontri del carcere di Solliciano e nel 2010 a Roma nella sala dell'ex hotel Bologna del Senato della Repubblica curati dalla Società della Ragione, che non sono stati l'ennesima occasione di denuncia dell'ormai noto sovraffollamento, ma una opportunità per sollecitare la riflessione su *quali spazi per la pena secondo la Costituzione*. Al contrario del parametro esclusivamente quantitativo dell'edilizia penitenziaria, ossessionata dall'urgenza di soddisfare una parossistica domanda di «più carcere», l'architettura mette in campo risposte sulla qualità della vita, anche in un luogo di costrizione e di sofferenza come il carcere, a cominciare dai bisogni dei suoi abitanti.

«Il carcere è stato ed è edificio per eccellenza del paesaggio urbano; alla storia delle città esso interamente appartiene. Carcere e città sono realtà storiche nate e vissute in un rapporto indissolubile, sia pure di segno tra loro opposto», così chiariscono una contraddizione vivente Al-

berto Di Lazzaro e Massimo Pavarini nell'Introduzione al volume *Immagini dal carcere* del 1994. Nello stesso volume è presente un saggio di Giovanni Michelucci intitolato *L'architettura delle prigioni* che approfondisce questo nesso denunciando la scelta irreversibile della periferizzazione delle nuove carceri intese come risposta prevalente ai problemi della nostra società.

### *L'espulsione del carcere dal centro storico*

La tendenza a espellere gli edifici pubblici dal centro storico è diffusa. Non solo il carcere, ma anche il Tribunale, l'ospedale, il teatro, lasciano campo libero ai luoghi del consumo destinati al turismo di massa in città spopolate di residenti, private di negozi storici, spogliate delle botteghe artigiane.

L'istituzione totale che pretendeva di rendere migliori gli uomini rinchiusi attraverso le pratiche violente della pedagogia penitenziaria ha sempre privilegiato l'isolamento proprio di una fortezza chiusa in se stessa, con proprie regole e con una autonoma giurisdizione; pretendendo di godere di una sorta di zona franca, anche se e quando inserita nel tessuto urbano. La scelta di espellere dal contesto cittadino il carcere ha accentuato l'incoerenza e la contraddizione, aumentando il pregiudizio e l'alienazione, lo stigma e lo sradicamento per i reietti, lontani dal contesto sociale in cui dovrebbero tornare.

Una struttura inaccessibile all'occhio esterno, senza trasparenza e senza controllo: «Le mura, di per sé, non hanno mai costituito un ostacolo alla vita delle città. Quelle del carcere sì», dice appunto Michelucci.

L'attenzione ai problemi del carcere dopo la caduta del fascismo dura lo spazio di un mattino e i risultati della Commissione d'Inchiesta sulle carceri e sulla tortura si risolvono nella pubblicazione di un numero speciale de *Il Ponte*, la rivista di Piero Calamandrei, nel marzo 1949. Co-

sì, anche in questo settore, si afferma la linea di continuità tra l'opera del fascismo e la repubblica.

È straordinariamente eloquente il pezzo di Ernesto Rossi intitolato *Quello che si potrebbe fare subito* che puntigliosamente indicava sette questioni aperte denunciando il sovraffollamento determinato da ottantamila detenuti e di cui riporto la premessa:

Mentre scontavo la mia pena molte volte ho ripetuto ai compagni di cella che gli uomini politici i quali in passato avevano assaggiato la galera, portavano la grave responsabilità dell'ordinamento carcerario esistente, indegno di un popolo civile, perché, tornati in libertà, non avevano illuminata l'opinione pubblica sul problema e non avevano mai preso seriamente a cuore la sorte dei detenuti.

Purtroppo dopo la liberazione anch'io ho seguito l'esempio di coloro che avevo criticato. *Maiora premunt*: la turba degli affamati e dei senza tetto, la dissoluzione di tutta l'amministrazione dello Stato, la gracilità delle istituzioni repubblicane in confronto agli attacchi dalla destra e dalla sinistra, gli sperperi e l'arrembaggio del pubblico Erario da parte dei gruppi parassitari, e, specialmente, la minaccia di un'altra guerra mondiale, hanno fatto retrocedere anche per me, in secondo piano, il problema carcerario. Ma confesso che non mi sento la coscienza tranquilla; quando penso alle decine di migliaia di esseri umani costretti, nei nostri carceri, alla vita più bestiale, sento il rimorso per non aver fatto ancora niente in loro soccorso.

Passa un quarto di secolo per arrivare all'approvazione del nuovo Ordinamento penitenziario nel 1975 che però non influisce per nulla sulle scelte di nuovi modelli penitenziari perché l'emergenza soffoca la spinta riformatrice e le poche realizzazioni con caratteri di novità (degli architetti Ridolfi e Lenci) che sono descritte nel saggio di Corrado Marcetti sono precedenti a questa conquista nata però con forti ridimensionamenti.

Fra mille contraddizioni si giunge nel 1986 all'approvazione della Legge Gozzini che arricchisce le previsioni di

dieci anni prima puntando sulle misure alternative, sull'uscita dal carcere e non sulla struttura interna.

Un'illusione di breve durata: già nel 1990 i contenuti della riforma vengono seriamente intaccati, con la sospensione dei benefici imposta con il decreto legge n. 324/90, che recava «Provvedimenti urgenti in tema di lotta alla criminalità organizzata». La nuova emergenza, quella contro la mafia, viene utilizzata per operare una robusta marcia indietro rispetto alle speranze e alle conquiste ratificate nella legge Gozzini. In quell'occasione, che peraltro bloccava tutti i permessi di uscita dei reclusi proprio a ridosso del Natale, molte voci si levarono per difendere la riforma e il «carcere della speranza». Tra queste, una della più decise è stata quella del cardinale di Milano Carlo Maria Martini, che anche negli anni successivi seguirà sempre da vicino la condizione delle carceri, invitando a ripensare le forme stesse della pena e a tenere fermo uno dei punti centrali della legge Gozzini, le misure alternative: «Il carcere non è l'unico modo di difendere l'ordine pubblico. Occorre studiare misure alternative alla detenzione che comunque deve essere, come vuole la Costituzione, capace di riabilitare». Nel dicembre del 1990, indubbiamente la Chiesa fu in prima fila a schierarsi a favore delle rivendicazioni dei detenuti e delle associazioni. Intervenne anche il cardinale vicario Ugo Poletti con una lettera rivolta ai reclusi: «Cari fratelli e sorelle delle carceri, sappiamo che state vivendo giorni di ansia a causa della sospensione di una legge nella quale avevate riposto molta fiducia. Vogliamo dirvi che condividiamo la vostra delusione e il vostro dolore e per quanto possibile non mancheremo di far sentire la nostra povera voce presso le alte autorità».

Alla scadenza, il decreto non venne convertito ma rimpiazzato dal decreto legge n. 5 del 12 gennaio 1991 e successivamente da un terzo decreto legge, n. 76 del 13 marzo 1991 e infine dal d.l. 13 maggio 1991, n. 152 poi convertito nella legge 12 luglio 1991, n. 203. Trova qui la sua ge-

nesi l'articolo 4-*bis* «Accertamento della pericolosità sociale», teso all'impedimento dell'accesso dei benefici da parte dei condannati per taluni reati, che a tutt'oggi rimane il fulcro dello stravolgimento della legge Gozzini, lungo quella linea nera che proseguirà dalle leggi antimafia del 1992, dopo la strage di Capaci per arrivare sino ai recenti «pacchetti sicurezza» varati dai governi Berlusconi (spesso con il voto favorevole anche di parte delle opposizioni). Un complesso di misure, che hanno peraltro introdotto anche il reato di immigrazione clandestina, intervenendo a 360 gradi (dalla prostituzione all'accattonaggio, dall'immigrazione alle tifoserie) e che hanno finito l'opera di smantellamento della legge Gozzini. Tanto che i dati sulle misure alternative alla detenzione sono oggi decisamente esigui e indicativi: al 31 agosto 2011, a fronte di 67.104 detenuti presenti nelle carceri, gli affidati in prova erano solo 9.778, i semiliberi 921, gli ammessi al lavoro esterno 477, 239 quelli al lavoro di pubblica utilità.

Con la lunga teoria dei cosiddetti pacchetti sicurezza sostenuti da governi di diverso orientamento ma ugualmente subalterni alla logica della finta assicurazione degli istinti di paura, e infine per i provvedimenti approvati sotto la gestione del ministro Alfano, resta insomma irrisolto il nodo di come dare attuazione al troppo citato articolo 27 della Costituzione sul carattere della pena, nella parte che dà prevalenza alla rieducazione del condannato.

### *La riforma disattesa*

Solo con il Regolamento del 2000, opera di Alessandro Margara, si pose attenzione alle condizioni di vita all'interno delle carceri, che costituivano una situazione patente di illegalità e di violazione delle leggi e dei principi di umanità, tanto che perfino l'ex ministro Alfano esprimeva in anni recenti una opinione di enorme gravità come questa: «Le nostre carceri sono fuori dalla Costituzione». Quel

testo, di ormai undici anni fa, che aveva l'ambizione di riprendere la trama lacerata della riforma del 1975 incideva su tutte le regole del carcere che limitano i diritti dei detenuti. Erano previste garanzie per i colloqui (finalmente cadevano le barriere di separazione e l'orrendo bancone di cemento), le telefonate, lo studio, il lavoro, la salute e un livello accettabile dei servizi, da quelli igienici allo stato dell'illuminazione, delle cucine e quindi dell'alimentazione. L'orizzonte su cui si muoveva quell'impostazione era quella di una cella (*rectius*: camera) utilizzata solo per il pernottamento e un carcere ricco di opportunità per fornire una chance di vita diversa.

Purtroppo quasi nulla è stato realizzato e a fatica si riesce a mantenere la memoria di quelle norme dimenticate per cui il carattere della detenzione in Italia procura sempre più condanne al nostro paese per trattamenti inumani e degradanti condannati dalle Convenzioni internazionali. Invece che prevedere un piano per la ristrutturazione degli Istituti esistenti adeguandoli alle norme del regolamento si è messo in campo un cosiddetto piano carceri finalizzato alla creazione di padiglioni destinati all'ammassamento dei corpi: i detenuti considerati non persone portatrici di diritti fondamentali anche se private della libertà, ma pesi morti da schiacciare nella dignità (come afferma Patrizio Gonnella nel suo intervento). Ricordo una lettera di Adriano Sofri sull'edilizia carceraria: «Non ci saranno rivolte e grandi scioperi delle carceri», annotava Sofri, «perché il loro è oggi un popolo di vinti e di divisi, di schiacciati, in pochissimi hanno la forza di rivendicare un diritto, fosse anche solo una branda al posto di un materasso lurido sul suolo. Intanto chiederanno qualche goccia in più di psicofarmaco o si tagliizzeranno le braccia o la pancia. Non c'è da preoccuparsene dunque, per il momento».

Come chiarisce bene Stefano Anastasia, nessuna riflessione è stata fatta sul modello di struttura, neppure prendendo in considerazione i risultati del concorso di idee del DAP analizzati da Cesare Burdese e le proposte di un mo-

dello originale di legame con il territorio avanzate da Leonardo Scarcella. La burocrazia carceraria ha molta fantasia nominalistica ma nella realtà mantiene una omogeneità inquietante. Il manicomio criminale si trasforma in Ospedale psichiatrico giudiziario (OPG), il carcere minorile in Istituto penale minorile (IPM), il carcere degli adulti in Casa circondariale o Casa penale, si inventano gli Istituti a custodia attenuata per i detenuti tossicodipendenti ma tutte queste strutture sono identiche, con gli stessi muri di cinta, le stesse celle, le stesse porte blindate, le stesse sbarre. Il peso della struttura schiaccia le buone intenzioni e smaschera la mistificazione.

### *Il sovraffollamento come alibi*

La denuncia sacrosanta del sovraffollamento rischia di creare consensi unanimistici ipocriti; non siamo di fronte a un fenomeno naturale improvviso, a un terremoto o a uno tsunami, ma a una conseguenza di scelte legislative criminogene e a prassi amministrative pigre e feroci. Le cause devono far emergere le responsabilità: i buoni sentimenti servono solo a lavare le coscienze e a mettere sullo stesso piano vittime e carnefici.

È davvero tempo di una grande riforma del carcere. Ma se è vero che il carcere testimonia l'attività della giustizia con un carattere inequivocabile di classe, allora prioritaria è la riforma della giustizia.

Da dove cominciare? Non ho dubbi e lo grido nel deserto da anni. Occorre colmare un ritardo inspiegabile e colpevole della Repubblica che non mise come priorità assoluta l'approvazione di un nuovo Codice penale. Il Codice Rocco del 1930 rappresentava il fondamento teorico del regime autoritario, dello Stato etico: la democrazia avrebbe avuto il compito di riscrivere subito le regole del patto sociale sulla base di un diritto mite e laico. Forse la ragione di questa *macchia* fu dovuta all'aver dato la prevalenza

alle condizioni economiche e sociali, alla ricostruzione, ma è l'ennesima conferma che l'economicismo detta una scala di priorità che mette in secondo piano le libertà e costringe la società in vicoli ciechi, soffocanti e senza aria.

L'imperativo della costruzione di una società senza privilegi deve cancellare la legislazione d'emergenza che si è accumulata negli anni, rispettando il principio della riserva di codice. Insieme alla definizione dei delitti e delle pene commisurati al nuovo millennio e non alla società di ottanta anni fa (reati contro la persona e l'ambiente, quelli finanziari, economici e informatici, ai crimini delle organizzazioni mafiose, alle malversazioni dei colletti bianchi, alle speculazioni di immobilari e palazzinari, ai reati informatici e contro la privacy) andranno anche affrontate le questioni di civiltà giuridica come l'abolizione dell'ergastolo e delle misure di sicurezza e conseguentemente delle case lavoro). I progetti sono tanti, da quello Pagliaro a quello Grosso, da quello Nordio a quello Pisapia, e se ci fosse una volontà politica chiara non ci vorrebbe davvero molto tempo ad approvare le nuove regole di convivenza abolendo il testo controfirmato da Vittorio Emanuele e da Mussolini.

### *La giustizia come priorità*

Contestualmente andrebbe approvato un *corpus* di provvedimenti per cambiare la logica selvaggia del carcere trasformandolo da luogo di potere e di violenza in un luogo di reintegrazione sociale. Anche qui non c'è nulla da inventare ma solo da riprendere lavori già fatti, a cominciare dalla proposta di un nuovo Ordinamento penitenziario elaborato da Sandro Margara e presentato nella quindicesima legislatura alla Camera dei deputati da Marco Boato e numerosi altri parlamentari (Atto Camera n. 29). La chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) e delle Case di cura e custodia può avvenire grazie alla leg-

ge che ha trasferito la sanità penitenziaria al Servizio sanitario pubblico e alle regioni e sull'onda della denuncia della Commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Ignazio Marino. Cesserà così la vergogna dei luoghi che assommano la putridine del carcere e del manicomio e di quella figura drammaticamente evocativa degli «internati».

Se si vogliono realmente e drasticamente diminuire le presenze in carcere occorre abrogare la legge Fini-Giovanardi e scegliere una diversa politica sulle droghe (il riferimento è al testo predisposto da un Cartello di associazioni coordinato da Forum Droghe e presentato in Parlamento dall'on. Boato, atto Camera n. 34 della XV legislatura sulla *depenalizzazione del consumo di sostanze stupefacenti, misure alternative alla detenzione di tossicodipendenti e politiche di riduzione del danno*). A fine giugno di quest'anno (2011) è stato presentato al Senato il Libro Bianco sulle conseguenze di cinque anni di applicazione della legge punitiva e proibizionista. I dati sono impressionanti, ma in questa sede basta riportare i più significativi: nel 2010 gli ingressi in carcere sono stati 84.598 di cui per violazione dell'articolo 73 del d.p.r. 309/90 (detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti) ben 26.096 (pari al 31%); gli ingressi di soggetti tossicodipendenti sono stati 23.944 (pari al 28,49%). Dei 67.961 detenuti presenti nelle carceri italiane il 31 dicembre 2010 erano ristretti per violazione dell'art. 73 addirittura 27.294 soggetti e 16.598 erano tossicodipendenti. Sono dati ufficiali, del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e condannano senza pietà una svolta repressiva che criminalizza centinaia di migliaia di giovani consumatori e di tossicodipendenti, i quali ultimi vengono penalizzati ancora di più dalla legge Cirielli sulla recidiva che rende difficile l'applicazione dell'affidamento terapeutico. Per quanto riguarda il possibile destino dei tossicodipendenti, il saggio di Maria Stagnitta e Grazia Zuffa disvela i meccanismi dei muri simbolici altrettanto impenetrabili di quelli di mattoni.

## *La legge criminogena sulla droga*

È accettabile che il carcere per oltre il cinquanta per cento sia destinato a persone penalizzate per un reato senza vittima, solo per una pulsione ideologica? Se il carcere fosse liberato dalla presenza della detenzione sociale, non ci sarebbe bisogno di ipotizzare la colata di cemento messa in cantiere con lo sperpero di denaro e il rischio di affari e tangenti per appalti fuori controllo.

La burocrazia carceraria ha escogitato per classificare le presenze in carcere due indicatori, la capienza regolamentare, cioè il numero posti letto previsto dalla tipologia della costruzione, e la famigerata capienza tollerabile (da chi mai?), entrambe superate dalla cifra delle presenze reali, tranne che per il circuito speciale, ovviamente. Io insisto da tempo perché sia preso in considerazione un altro elemento, quello della capienza costituzionale, legata cioè ai principi di una democrazia inclusiva, di uno stato sociale di diritto. Se il carcere non deve assumere la funzione di raccolta dei rifiuti sociali, degli *scarti*, oltre i tossicodipendenti e gli immigrati, di disadattati, di *borderline*, di marginali, di poveri, ma deve rimanere una *extrema ratio* per chi compie gravi reati, definiti auspicabilmente secondo un nuovo codice dettato dal diritto penale minimo, quanti si pensa debbano essere le persone ristrette in Italia? Intanto possiamo partire per una approssimativa quantificazione dalla presenza di circa 700 detenuti in regime di 41-*bis* e di circa settemila detenuti in regime di alta sicurezza; possiamo aggiungere alcune migliaia di autori di reati gravi ma senza caratteristiche di criminalità organizzata (colletti bianchi, delitti sessuali, ecc.) e un certo numero, ridotto rispetto a quello abnorme attuale, di detenuti in custodia cautelare (adottando criteri come quelli indicati da Vittorio Borraccetti).

Non arriveremmo a superare le trentamila unità: e per gli altri che sono oggi detenuti che si dovrebbe prevedere? Occorre finalmente studiare un sistema di pene alternative al carcere; non la privazione, vuota di contenuti, della libertà,

ma un pieno di impegno sociale: sanzioni efficaci, convincenti, credibili anche per la vittima, riparative, frutto di uno sforzo di mediazione sociale e tese alla riconciliazione.

Mi piace ricordare l'utopia umana di Aldo Moro, che nelle giovanili *Lezioni di filosofia del diritto* ricordate da Mino Martinazzoli nel commento apparso nel volume *Contro l'ergastolo*, invocava come «la più alta forma di libertà la liberazione dal diritto» e quindi l'invito a ricercare non tanto un diritto penale migliore quanto qualcosa di meglio del diritto penale.

Bisogna riportare in città alcune forme di detenzione, per favorire il reinserimento sociale e semmai prevedere il carcere città come luogo separato e autosufficiente, come lo indica Sonia Paone, per giocare la sfida dell'articolo 27 per gli autori di gravi reati e con lunghe pene, facendo cessare la pantomima delle energie anche del volontariato rivolte a coloro che in carcere non dovrebbero entrare o non dovrebbero quanto meno starci e occuparsi di chi invece è abbandonato in fondo al pozzo come i monatti delle sezioni dei *sex offender*, i cosiddetti «protetti». Faccio alcuni esempi: vanno inseriti nel reticolo della città luoghi diversi e adatti per chi è in attesa di convalida dell'arresto; strutture pubbliche o private per chi è agli arresti domiciliari, case famiglia per le detenute madri, residenze per detenuti con patologia gravi e soli senza sostegno, case della semilibertà, piccoli istituti a custodia attenuata.

Solo così si abbatterebbe il totem della sicurezza e si costruirebbe un carcere responsabilizzante e non infantilizzante come illustrato magistralmente nel saggio iniziale da Mauro Palma.

### *Le cose da fare subito*

Forse bisogna avere il coraggio di rivisitare la riforma del Corpo della Polizia penitenziaria, limitandone i compiti al controllo delle sezioni del 41-*bis* e dell'Alta sicurezza, alle traduzioni e alla vigilanza antievasione e lasciando le altre

funzioni ordinarie a un Corpo civile di personale con caratteristiche prevalenti di carattere educativo e di formazione trattamentale riprendendo il modello delle strutture detentive della Catalogna. Nel contesto di questo ridisegno complessivo si potrebbe immaginare il passaggio delle competenze e del personale degli Uffici dell'esecuzione penale esterna (UEPE) alle Regioni come è avvenuto per la competenza sulla salute, per rendere più efficace il legame con il territorio per lo sviluppo delle misure alternative specialmente riguardo alla ricerca del lavoro e della casa, costruendo una rete di accoglienza e di controllo insieme.

Come conclusione del processo riformatore apparirebbe inevitabile in seguito al nuovo quadro dei delitti e delle pene, un provvedimento di amnistia accompagnata da un indulto, evitando un'ulteriore occasione mancata come fu nel 2006 anche come conseguenza di una campagna vergognosa di mistificazione nefastamente securitaria.

Non ho paura di dire che la ricchezza dei contributi, l'analisi delle questioni irrisolte da sessantacinque anni, il filo rosso che lega prospettive non astratte ma concrete, fanno di questo libro un testo ambizioso che viene affidato come patrimonio a chi vuole davvero voltare pagina e non fare demagogia e propaganda richiamandosi magari a Cesare Beccaria.

La crisi della politica, la distorsione delle proposte sulla giustizia in crisi, la criminalizzazione del garantismo su cui richiamo il mio intervento nel volume *Sinistra senza sinistra*, offrono un panorama desolante, un deserto di idee. È tempo di domandarsi chi raccoglierà la sfida: noi offriamo con fiducia un contributo alla ricostruzione di un pensiero e di una società, con rigore e ragione.

Atti propedeutici e indilazionabili sono da mettere in campo subito per interrompere quella catena che fa dire a Franco Maisto che in quarant'anni non si era mai visto uno schifo del genere e a Sebastiano Ardita di proporre di cancellare i *non luoghi* che hanno consentito il calvario di Stefano Cucchi.

Stefano Anastasia cita opportunamente il pensiero di Jonathan Simon e anch'io voglio ribadire l'analisi illustrata nel volume *Il Governo della paura*, che imputa la responsabilità di un controllo penale che ha messo in crisi la democrazia americana, e non solo, a causa del prevalere della logica di guerra, alla droga, al terrorismo, alla criminalità.

Misure straordinarie e possibili subito: una legge per garantire il diritto all'affettività come proposto dal testo di Ristretti Orizzonti (Atto Camera n. 32, XV legislatura), la introduzione del reato di tortura nel codice penale (A.S. n. 374 del sen. Roberto Della Seta) e l'istituzione della figura del Garante nazionale dei diritti dei detenuti presentate in questa legislatura alla Camera dall'on. Paolo Corsini (A.C. n. 4004) e al Senato dal sen. Mauro Marino (A.S. n. 2364) nel testo predisposto dal Coordinamento dei garanti. Un'applicazione minima ma immediata del Regolamento per assicurare, come chiedono i Garanti locali da tempo nelle loro città, materassi decenti, cucine autogestite, mense, supermercati, tessere telefoniche. Si tratta forse di riformismo spicciolo ma può servire a sopravvivere. Non vuol dire accontentarsi delle mezze misure e non bisogna rassegnarsi al fatto che per occuparsi del carcere si debba essere «santi» o «pazzi».

Bisogna interrompere la catena di morti, per cause «naturali» o per suicidio; ridurre al massimo i tentati suicidi e gli atti di autolesionismo (solo in Toscana nel 2010 i primi sono stati 168 e i secondi 849 e gli scioperi della fame 638): un vero fiume di sangue che si ripete quotidianamente, giorno e notte, nell'universo concentrazionario e che non indigna l'opinione pubblica e rischia di far assistere inermi e inerti al disastro immutabile anche gli operatori, i volontari e, naturalmente, i mass media.

Siamo fermi ancora a dieci anni fa. Va ripresa quella stagione di cambiamento del quinquennio 1996-2001 che produsse il nuovo Regolamento, la legge Smuraglia per il lavoro, la legge Finocchiaro per le detenute madri, la legge Simeone-Saraceni, l'incompatibilità per i malati di Aids

e la prima decisione per il superamento della sanità penitenziaria autoreferenziale.

La discussione, nello sforzo di rendere trasparente l'istituzione totale, non dovrà fermarsi neppure di fronte a tabù come il *trattamento* ridotto a pratica di normalizzazione e di ricatto rafforzando gli effetti della logica premiale, e come il comportamento della magistratura di sorveglianza troppo prudente non solo nella concessione di misure alternative ma anche nelle decisioni sul riconoscimento della incompatibilità con la detenzione in casi conclamati di patologie gravi e di rischio per la vita.

### *Il cambio di paradigma*

Il governo ha proclamato lo stato di emergenza per le carceri decretandone la fine per il 2013. Occorre forza e fantasia per un piano alternativo che sconfigga il panpenalismo e la strumentalizzazione della paura dei cittadini da parte di imprenditori senza scrupoli.

La galera ha bisogno di aria e di luce. I muri, almeno quelli del pregiudizio, vanno abbattuti. Le catene, almeno metaforicamente, vanno spezzate. È l'ora del cambio di paradigma. Siamo realisti, vogliamo l'impossibile e siamo già in ritardo.

Il volume si chiude con la riflessione sul senso della pena di Eligio Resta e di Adriano Sofri. Resta ha descritto la questione dell'anatomia politica dei corpi che legittima la teoria dell'amico/nemico. Una centralità del corpo e del suo controllo, legato alla logica di guerra. Il corpo del prigioniero è oggetto troppo spesso di tortura o soggetto a pratiche di sadismo e violenza. A questo proposito le riflessioni di Giovanni De Luna sono preziose. Sofri ha trattato a fondo del significato della sofferenza fisica che assimila innocenti e colpevoli e ha concluso con una affermazione icastica: «il fine della pena è la fine della pena». E così sia.

## *Bibliografia*

- Stefano Anastasia e Franco Corleone (a cura di), *Contro l'ergastolo*, Ediesse, 2009.
- Antigone, CNCA, Forum Droghe, La società della ragione, *Secondo Libro Bianco sulla legge Fini-Giovanardi*, Dossier di Fuoriluogo.it, 2011.
- Franco Corleone, *Giustizia senza fine*, Stampa alternativa, 1998.
- Franco Corleone, *La giustizia come metafora*, Edizioni Menabò, 2001.
- Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, 2006.
- Alberto Di Lazzaro e Massimo Pavarini (a cura di), *Immagini dal carcere*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994.
- Il Ponte*, anno V, n. 3, marzo 1949.
- Jonathan Simon, *Il governo della paura*, Raffaello Cortina editore, 2008.
- Sinistra senza sinistra, idee plurali per uscire dall'angolo*, Feltrinelli, 2008.
- Adriano Sofri, *A doppia mandata*, Stampa alternativa, 1997.